

## **IL PARADOSSO DEL SULTANO NELLA NATO**

**di Gian Maria Gros-Pietro,**

**su La Repubblica del 16 febbraio 2018**

L'idea di coesione e di convergenza economica è al cuore del modello economico e sociale europeo: per assicurare il corretto funzionamento del mercato unico, è necessario correggere gli eventuali squilibri.

Nata negli anni Ottanta, la politica europea di coesione è stata introdotta con lo scopo di aiutare lo sviluppo economico delle regioni europee più svantaggiate, affinché il loro reddito pro-capite potesse convergere al reddito medio Ue attraverso l'adozione dei fondi strutturali. L'obiettivo è divenuto più rilevante, in seguito al processo di allargamento che ha interessato l'Unione europea (coinvolgendo economie dell'ex blocco sovietico che hanno dovuto gestire anche la transizione da un'economia pianificata a una di mercato) e alla luce della crisi economica e dell'aumento delle disuguaglianze che ne è derivato.

La politica di coesione oggi è la principale politica di investimento dell'Unione europea (per il periodo di programmazione 2014-2020, 352 miliardi di euro, quasi un terzo del bilancio Ue, saranno destinati al finanziamento di progetti che mirano alla riduzione delle disparità economiche sociali e territoriali tuttora esistenti all'interno dell'Ue).

Questa politica è un catalizzatore di ulteriori finanziamenti pubblici e privati, in quanto per un verso obbliga gli Stati membri al cofinanziamento attingendo ai bilanci nazionali, per l'altro suscita fiducia negli investitori.

Considerando i contributi nazionali e gli altri investimenti privati, si prevede un impatto della politica di coesione per il periodo 2014-2020 quantificabile in circa 450 miliardi di euro.

L'evidenza empirica non permette di trarre indicazioni univoche sugli impatti di queste politiche. La linea su cui si può concordare è che le politiche di coesione europee hanno sostenuto la crescita (alcuni studi parlano di crescita differenziale cumulata del 2% in ciascun periodo di programmazione) e la convergenza del reddito tra Paesi ("across-countries inequality"), anche se i risultati delle analisi condotte a livello più

disaggregato (per regioni) forniscono risultati contrastanti.

Questi progressi sono stati ottenuti mantenendo un buon grado di coesione interna nei singoli Stati ("within-country inequality").

In generale, l'Europa vanta livelli di disuguaglianza totale inferiori rispetto al resto del mondo, ed evidenzia una leggera riduzione delle differenze di reddito tra Paesi nel periodo 1970-2000. L'analisi della distribuzione della ricchezza all'interno dei singoli Paesi mostra invece che gli stati membri dell'Ue vantano il più basso divario reddituale rispetto a qualunque altro Paese al mondo.

Anche la lettura dei risultati conseguiti al termine del precedente periodo di programmazione (2007-2013) è positiva. La Commissione stima che i maggiori investimenti conseguiti grazie all'accesso ai fondi europei, hanno determinato un aumento del Pil pro capite nelle regioni più povere dal 60,5% della media Ue nel 2007 al 62,7% nel 2010, mentre sono stati creati circa 600mila nuovi posti di lavoro.

I vantaggi apportati da una maggiore integrazione dei mercati sono stati pesantemente messi in discussione dalle recenti crisi finanziarie che hanno evidenziato ed esasperato le disparità.

Sono le divergenze in termini di disoccupazione, competitività e struttura di bilancio, acuite da una crescente polarizzazione nella distribuzione del reddito, a rappresentare un elemento di crescente fragilità nella costruzione del progetto europeo.

Nonostante gli importanti traguardi raggiunti dalla firma del Trattato di Maastricht a oggi, il processo di integrazione economica europea è lontano da un suo completamento.

Quest'ultimo dovrebbe prevedere l'armonizzazione delle politiche di bilancio e delle altre politiche economiche o l'armonizzazione dei sistemi fiscali per garantire maggiore efficienza del mercato unico. Ulteriori sforzi sono poi necessari per garantire la libera circolazione dei servizi e dei capitali (unione finanziaria e unione bancaria).

Come ricordato dal presidente Juncker nel discorso sullo stato dell'Unione in parlamento lo scorso 13 settembre, «l'Europa avanza solo se dà prova di audacia» e solo una maggiore integrazione può aumentare la resilienza della Uem, consentendo una maggiore protezione dei Paesi da shock esterni, preservando il modello europeo di coesione sociale e salvaguardando il peso politico dell'Europa a livello mondiale.

Partendo da una maggiore integrazione economica e politica, il rilancio del progetto europeo dovrà passare anche attraverso l'affermazione dei valori condivisi dagli stati

membri in termini di democrazia e diritti. In uno scenario in cui gli equilibri demografici e economici si vanno ridefinendo, di fronte all'emergere di nuovi grandi attori economici, l'Europa unita potrà essere influente anche affermando la forza dei suoi valori.

Il riconoscimento e il rispetto di valori condivisi tra i Paesi membri - tra cui la democrazia, l'uguaglianza, il riconoscimento dello stato di diritto, la laicità dello stato, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, la contrarietà alla pena di morte, la protezione dell'ambiente e del patrimonio, la parità tra uomini e donne, il diritto al lavoro e le tutele del lavoratore - la promozione del progresso e la tutela dei diritti umani, sia all'interno dell'Unione che nelle relazioni con Paesi esterni, costituiscono elementi essenziali del patrimonio democratico europeo su cui fondare il rilancio del processo di costruzione europea: nel mondo di domani si svolgerà una battaglia di influenze legata non solo alla potenza economica e militare, come accadeva in passato, ma anche all'attrattività di questi valori.